



Matteo Renzi
FOTO ROBERTO MONALDO / LAPRESSE

Partito aperto, partito vero Ma lo Statuto non regge più

Inutile nascondersi dietro un dito. Il «duello sulle regole» nel Pd, disorienta militanti ed elettori. Occorre mutare questo clima, con decisioni rapide ed equilibrate, per evitare oltretutto di indebolire il governo Letta. Che con i tempi che corrono, e con la destra che non sta a guardare, ha bisogno di un partito coeso alle spalle, in grado di spingerlo in avanti, e garantirne tenuta e risultati. Prima dell'inevitabile e grande duello elettorale. Quello che si terrà a emergenza superata, e con un altro sistema elettorale.

Tutto ciò non va compromesso, e dunque facciamo il punto sul Pd, che a tutt'oggi non ha ancora svolto un'analisi approfondita della «non vittoria» del 24-25 febbraio, premessa obbligata di ogni rilancio futuro. Perciò, schematizzando, anche sul filo dell'ultima direzione, ecco i corni del dilemma: da una parte c'è chi vorrebbe un segretario-aspirante premier, eletto da una platea congressuale più ampia possibile. Fatta non solo di iscritti, ma anche di «aderenti» auto-certificati. Dall'altra invece ci sono i sostenitori della classica forma-partito. Con in testa un congresso che dia voto e parola ai soli iscritti e che distingua il segretario dal «candidato premier», eleggibile anche dai cittadini in una logica di coalizione, ma solo quando si profilerà l'esaurimento del governo Letta. Governo che un segretario «candidato premier» rischia di indebolire, come nel caso Prodi-Veltroni del 2008.

In mezzo altre complicazioni e varianti. Perché chi distingue tra segretario e candidato-premier non è affatto contrario all'idea che per il primo - così distinto - possano, anzi debbano, votare anche i non iscritti. E poi allo stato, non è ancor chiaro se i segretari regionali saranno eletti a parte (dai soli iscritti o non) oppure in simultanea con il Congresso nazionale, previsto entro la fine di novembre, secondo le ultime parole di Epifani. Ma come si dirime tutto questo? Come si mette un punto fermo su una vicenda che può paralizzare sia il partito che il governo?

Lo si può fare con una sintesi virtuosa, mettendo a fuoco le due esigenze contrapposte che stringono a tenaglia il Pd: le circostanze selettive. Per un verso c'è bisogno di massima apertura e rilancio del consenso. Attivando tutte le energie rimaste congelate fuori dal Pd, deluse, «astenute» o colonizzate da altre forze. E trasformando tale potenziale in attivismo civico a favore del Pd.

L'ANALISI

BRUNO GRAVAGNUOLO

Due esigenze contrapposte stringono a tenaglia il Pd: la necessità di aprirsi ma continuando a essere un soggetto politico



A favore di un partito però - ecco la questione decisiva - e non già di un aggregato mediatico con il suo «brand» pubblicitario, incardinato su personaggi «vincenti» e di successo. E vezzeggiati dai media e potentati. Personaggi che magari - con le migliori intenzioni - non credono affatto nel ruolo di massa dei partiti, come portatori di interessi, valori e di un patto generazionale nel quadro di uno stabile insediamento organizzato. Che discute collegialmente e decide.

E allora se partito in tal senso *deve* esistere, perché ovunque la democrazia è fatta di partiti, va pur detta una cosa: lo statuto originario del Pd, non regge. È strampalato, e ha generato tutte le confusioni e le divisioni del «partito personale». Che senso ha infatti una prima «manche», dove votano gli iscritti per scegliere tre leader. Da sottoporre poi a primarie aperte che si risolveranno o con la vittoria al primo turno di uno dei tre. Oppure - in caso di maggioranza relativa - con un ballottaggio deciso da un'assemblea eletta con le primarie aperte della seconda «manche». Assemblea che può anche bocciare il primo classificato alle primarie! Un pasticcio che con Bersani si evitò, perché vinse sia alla prima che alla seconda manche, e con maggioranza assoluta.

Quindi occorre cambiare e subito, con equilibrio e speditezza, tenendo conto di tutti i fattori in gioco, incluse le attese «civiche». E incluse le pur sbagliate regole attuali, che benché già derogate con Renzi, ci sono e non possono essere cestinate sbrigativamente. Dando così l'impressione di voler cambiare le regole a detrimento o a beneficio di qualcuno. Che fare allora, visto che i tempi incalzano? Ci vuole una sintesi politica, da intrecciare a una discussione collettiva. Dove le ragioni delle «regole» non vadano disgiunte da una comune responsabilità, inscindibile dagli obiettivi comuni: dal tema del governo alla tenuta del soggetto-partito. Regole quindi adeguate al momento, e non «politologiche», altrimenti c'è rischio di implosione e disincanto. E la sintesi può essere: voto aperto per un segretario non automaticamente candidato premier. Apertura che può valere anche per i segretari regionali. E ratifica del segretario dall'assemblea dei delegati, senza doppi turni. Ma l'iscrizione «aperta» dei votanti va fatta con tutti i crismi: con controlli e ampio anticipo. Senza resse, risse, furbizie e iscrizioni sul filo. Perché un partito non è un gazebo e nemmeno un Superenalotto.

IL RICORDO

Pisapia, una lapide in Via Palestro: «La mafia non passerà»

Ieri il sindaco di Milano Giuliano Pisapia ha voluto ricordare le vittime della strage di via Palestro, sottolineando che si è trattato di un attentato ordito dalla mafia. «La magistratura ha formulato delle ipotesi che poi sono diventate verità giudiziarie e storiche - ha ricordato il sindaco nel corso della celebrazione dei 20 anni dalla strage - si è pensato per lungo tempo che quella fosse una strage terroristica e invece era qualcosa di più. È stata una strage mafiosa. Noi - ha aggiunto - non vogliamo solo ricordare, ma dire che a Milano la mafia non passerà».

IL LIBRO

Renzi e la sinistra, come è cambiato il rapporto

«Matteo Renzi ha un problema, la sinistra. La sinistra ha un problema, Matteo Renzi». Che il problema reciproco sarà risolto a breve ne è convinto Diego Giorgi, giornalista che al sindaco di Firenze dedica un libro («L'Italia di Matteo Renzi-Cronaca di un eterno futuro», edizioni Fuorionda) appena uscito nelle librerie. Che Renzi oltre che un fenomeno politico sia diventato anche un caso editoriale oramai è cosa nota. Però fra le varie pubblicazioni che si possono trovare sul sindaco di Firenze, il lavoro di Giorgi ha un pregio particolare. Non solo quello di mettere in ordine cronologico le varie tappe del percorso politico di Renzi, ma di farlo usando (con una quasi maniacale attenzione filologica) le parole del sindaco. Cosicché il libro diventa un utile vademecum per orientarsi nel percorso, non sempre

lineare, della battaglia politica renziana. Pur lasciando il dubbio se si tratti di un cambiamento tattico o davvero di scelta strategica, l'autore parla di «canone inverso» nei rapporti fra sindaco e partito. Perché il sindaco per prendersi il Paese ha capito che comunque dovrà mettere su ufficio a Largo del Nazareno. «E qui c'è da chiedersi - scrive Giorgi - se questo passaggio certifichi il fallimento della rottamazione, oppure se questa fenomenologia, lanciata in orbita nel lontano 2010, abbia piegato le liturgie del sistema fin nel profondo, fin nella sacralità del partito». E qui insomma si risolvrebbe il dilemma iniziale della compatibilità di Renzi con la sinistra e della sinistra con Renzi. Perché magari tra qualche tempo ci accorgeremo che entrambi sono oramai profondamente cambiati.

V. FRU.

«Basta parlare di regole, l'Italia non può aspettare»

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

«Parliamo dell'Italia» esordisce il parlamentare Pd Dario Nardella, all'indomani dell'ultima direzione nazionale, culminata ancora una volta con uno scontro sulle regole. Come dire, che vedere un partito avvitarsi sul prossimo congresso non è proprio il massimo. «Rischiamo di non essere capiti. Per esempio, nella direzione di venerdì non vi è stato un accenno sulla vicenda del Kazakhstan, o sulla crisi della Natuzzi in Puglia, che un mese fa, dal giorno alla notte, ha mandato a casa 1700 lavoratori» osserva il deputato renziano.

«È da quando abbiamo perso le elezioni di febbraio, che si parla solo di regole» aggiunge «il bello è che le regole ci sono già». Quali? Per l'onorevole Nardella «sono quelle votate dalla stessa assemblea che oggi è in carica, per questo è davvero incomprensibile questa ossessione sul cambio delle regole».

Per quale obiettivo?

«La sensazione sgradevole è che da quando si è fatta avanti l'ipotesi che

L'INTERVISTA

Dario Nardella

«No al partito a due teste con la leadership da una parte e la dirigenza dall'altra Occupiamoci del Paese, al governo farà bene»



Renzi possa candidarsi alla segreteria nazionale ci si sia preoccupati di modificarle».

Lei dice che le regole ci sono già?

«È così. Basterebbero minimi cambiamenti, anche perché se vogliamo fondare un nuovo partito questo compito spetta alle assise congressuali del partito e non certo alla direzione».

Come dovrà essere scelto il futuro leader del Pd?

«Non mi convince l'idea di organizzare primarie chiuse perché sono una contraddizione. Il Pd oggi ha bisogno di aprirsi il più possibile alla società e questo congresso deve essere un grande momento di partecipazione, oltre che un confronto di idee e la scelta della leadership. Le primarie chiuse sarebbero un vero e proprio suicidio».

Secondo lei i congressi locali dovranno tenersi prima o dopo la scelta del nuovo segretario democratico?

«Ogni proposta può essere presa in considerazione, l'importante è che non si creino le condizioni per un conflitto tra la leadership e l'organizzazione territoriale. Le due cose devono essere in sintonia. Guai ad immaginare un parti-

to a due teste, con la leadership da una parte e la dirigenza locale dall'altra, ciò potrebbe costituire un problema».

Come commenta la separazione tra segretario e candidato premier?

«Non ho mai visto un partito in Europa che sceglie un segretario con l'idea che non debba candidarsi un domani a guidare l'Italia. Il nostro è un partito nato con una forte vocazione di governo e il timore che un segretario possa mettere a rischio il governo è infondata. Poi all'esecutivo attuale non serve un partito debole, ma uno forte con un profilo chiaro, che sappia parlare alla gente. È con questo obiettivo, che si dovrà scegliere il nuovo segretario».

Secondo lei questa distinzione è stata pensata per ostacolare Renzi?

«Non sta a me dirlo, posso solo dire che l'ho trovato sereno dopo l'ultima direzione. Lui può anche aspettare, ma il problema è che non può aspettare l'Italia. Basta parlare di regole, a me piacerebbe che il gruppo dirigente si sforzasse di concentrarsi sul Paese e non su Renzi o altri candidati».

Lei racconta un partito che è prigioniero delle regole.

«La legittima missione di Letta di risolvere l'Italia dalla crisi non deve impedire al Pd di costruire un proprio profilo e di farlo rapidamente con un congresso. Se non elaboriamo la sconfitta di febbraio e non disegniamo un nuovo orizzonte per la sinistra italiana, continueremo a scaricare le tensioni politiche sul governo. Per questo abbiamo bisogno di un segretario forte ed ampiamente legittimato».

Il Pd si sta facendo del male?

«Comincio a pensarlo. I militanti e gli elettori che incontro ci chiedono un partito protagonista e non ripiegato su se stesso con lo sguardo rivolto verso il basso. La nostra ambizione deve essere quella di puntare al 40% e non di puntare al 25%, sperando in qualche nuovo alleato per vincere le elezioni, per far questo abbiamo bisogno di tornare tra la gente, tra i giovani e di ripensare un modello di selezione della classe dirigente, che in questi anni a sinistra ha fallito».

Renzi si candiderà alla segreteria nazionale?

«Lo spero. Penso che lui possa restituire grandi energie al nostro partito».